

DISTRUGGERE LA FORTEZZA DA(L) BASSO (DEI SEMPLICISMI): NOTE A MARGINE DEL CASO FIORENTINO DI ASSOLUZIONE DAL REATO DI VIOLENZA SESSUALE DI GRUPPO.

Ubimior

Pubblicazione periodica online

Milano, www.ubimior.org/ubimior-rivista.html

Periodicità: aggiornamento continuo

Anno II, n5

Settembre 2015

ISSN 2283-348X

Davide Cardilli

Laureato in Giurisprudenza, collabora con le cattedre di Diritto penale e Diritto penale minorile dell'Università degli Studi di Milano Bicocca.

Keywords

Giustizia, reato sessuale, opinione pubblica, vittima.

Possiamo fermarci a guardare la superficie di un corso d'acqua senza interrogarci su quello che succede al di sotto oppure possiamo farci coraggio e tuffarci, per avere una visione più completa, sicuramente più realistica ma correndo anche il rischio di essere travolti da impetuose correnti sottostanti, invisibili alla superficie. Possiamo osservare e valutare la realtà in maniera semplice, o meglio, semplicistica senza porci troppe domande né rispondere a molti perché oppure possiamo interrogarci sempre più profondamente per dotare di senso le nostre parole e argomentare qualsiasi nostro pensiero. Ci sono discorsi per i quali il grado di approfondimento richiesto non deve essere per forza troppo elevato ed altri per i quali, necessariamente, siamo chiamati, tutti quanti, ad adottare quanta più profondità di pensiero, onestà intellettuale ed attenzione umana possibile. Le righe che seguono, non vogliono certo caratterizzarsi come un'analisi profonda e completa degli argomenti ai quali si riferiscono, quanto piuttosto essere uno spunto di riflessione, delle note a margine appunto, per comprendere la pericolosità di ragionamenti semplicistici basati su luoghi comuni che rispettano poco lo spessore umano di cui tutti siamo portatori. Il caso in relazione al quale si scrive non vede inoltre come protagonisti, né autori né vittime di reato,



soggetti minorenni ma offre, a mio avviso, spunti importanti per analizzare la tematica dell'abuso sessuale di gruppo in adolescenza.

La vicenda ha inizio dalla denuncia sporta da una ventitreenne nei confronti di alcuni suoi amici nell'estate del 2008 per una presunta violenza sessuale di gruppo consumatasi nel parcheggio della Fortezza da Basso di Firenze dopo una festa a cui tutti avevano partecipato. In primo grado i sei imputati, ritenuti responsabili, furono condannati alla pena di quattro anni e sei mesi di reclusione ciascuno. Lo scorso marzo la Corte di Appello di Firenze, ribaltando completamente la sentenza precedente, li ha assolti tutti perché "il fatto non sussiste". L'accusa sosteneva che il gruppo avesse fatto ubriacare la ragazza durante la serata per poi portarla in macchina dove avvenne lo stupro approfittando dello stato di "menomata attenzione" della giovane. La difesa

degli imputati ha sempre ritenuto, invece, che la ragazza fosse consapevole e consenziente al rapporto. Secondo quanto riportato dal Corriere Fiorentino¹ i giudici di secondo grado hanno ritenuto, nelle loro motivazioni, che con la denuncia la ragazza avrebbe voluto «rimuovere» quello che riteneva essere stato un suo «discutibile momento di debolezza e fragilità» in una «vita non lineare» considerato che quella sera «tutti avevano bevuto insieme un quantitativo di shottini non particolarmente elevato e comunque imprecisato, e in fin dei conti la ragazza, aveva tenuto una condotta tale da far presupporre che, se anche non sobria, era tuttavia presente a se stessa» con la conseguenza che «nessuna condizione di menomazione poteva individuarsi rispetto agli autori del fatto». I giudici proseguono affermando che i ragazzi, possono avere male interpretato la disponibilità della giovane. La stessa infatti fino all'uscita dalla festa «non aveva palesato particolare fastidio per le avances ricevute (strusciami e palpeggiamenti) e si era fatta sorreggere fino all'auto. Se poi, come racconta, era rimasta come "in trance", "inerme", "come un qualcosa in balia della corrente" mentre gli altri effettuavano manovre invasive su di lei, e si erano mostrati "quasi stupiti" quando lei aveva detto basta, recuperando borsa e scarpe uscendo dall'auto, allora non può che dedursi che tutti avevano mal interpretato la sua disponibilità precedente, orientandola a un rapporto di gruppo che alla fine, nel suo squallore non aveva soddisfatto nessuno, nemmeno coloro che nell'impresa si erano cimentati». La sentenza si conclude quindi con tutti gli imputati «assolti perché il fatto non sussiste», ravvisandosi in questa «incresciosa storia, non encomiabile per nessuno, un fatto penalmente non censurabile, mancando i connotati essenziali del reato».

La donna, oggi trentenne, ha affidato ad un blog² una lettera con la quale esprime il suo dolore per la pronuncia della Corte di Appello fiorentina che

1

http://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/15_luglio_21/quella-serata-sesso-alcol-sentenza-contestata-3d17cfe2-2f97-11e5-9a38-d82a1983dc9d.shtml

2

<https://abbattoimuri.wordpress.com/2015/07/19/firenze-forzezza-significa-forza- adesso-non-piu/>

sembra essere stata determinata, a suo avviso, da un evidente moralismo collegato ad un indebito giudizio sulla sua vita privata e sessuale. Scrive infatti: «Mi é stato detto, é stato scritto, che ho una condotta sregolata, una vita non lineare, una sessualità "confusa", che sono un soggetto provocatorio, esibizionista, eccessivo, borderline. C'è chi ha detto addirittura che non ero che una escort, una donna a pagamento che non pagata o non pagata abbastanza, ha voluto rivalersi con una denuncia. Perché sono bisessuale dichiarata, perché ho convissuto col mio ragazzo un anno prima che succedesse tutto ciò [...]. Perché sono femminista e attivista lgbt e fin dai 15 anni lotto contro questo schifo di patriarcato che oggi come sette anni fa, cerca di annientarmi come ha fatto e fa continuamente, ovunque. Perché mi vesto non seguendo le mode, e quindi se seguo uno stile alternativo, gothic o cose del genere, sono automaticamente tacciata per promiscua. Perché sono (?) un'attrice e un'artista e ho fatto happening e performance usando il corpo come tavolozza di sentimenti e concetti anche e soprattutto legati al mio vissuto della violenza [...]. Ebbene sì, se per essere creduta e credibile come vittima di uno stupro non bastano referti medici, psichiatrici, mille testimonianze oltre alla tua, le prove del dna, ma conta solo il numero di persone con cui sei andata a letto prima che succedesse, o che tipo di biancheria porti, se usi i tacchi, se hai mai baciato una ragazza, se giri film o fai teatro, se hai fatto della body art, se non sei un tipo casa e chiesa e non ti periti di scendere in piazza e lottare per i tuoi diritti, se insomma sei una donna non conforme, non puoi essere creduta. Dato che non hai passato gli anni dell'adolescenza e della giovinezza in ginocchio sui ceci con la gonna alle caviglie e lo sguardo basso, cosa vuoi aspettarti, che qualcuno creda a te, vittima di violenza?». Sostiene ancora la donna che ad influire sul successivo giudizio siano state anche la volontà e la forza di ricominciare a vivere; afferma infatti che «essere vittima di violenza e denunciarla é un'arma a doppio taglio: verrai creduta solo e fin tanto che ti mostrerai distrutta, senza speranza, finché ti chiuderai in casa buttando la chiave dalla finestra, come una moderna Raperonzolo. Ma se mai proverai a cercare di uscirne, a cercare, pian piano di riprendere la tua vita, ti sarà detto "ah ma vedi, non ti é mica successo nulla, se fossi stata

veramente vittima non lo faresti". Così può succedere quindi che in sede di processo qualcuno tiri fuori una fotografia ricavata dai social network in cui, a distanza di tre anni dall'accaduto, sei con degli amici, sorridi e non hai il solito muso lungo, prova lampante che non è stato un delitto così grave. Fondamentale, ovviamente».

La scelta di riportare in questa sede lunghi stralci della sentenza e della lettera affidata al blog risente fortemente dell'esigenza di dare un immediato spessore alla problematica qui in esame, che sarebbe stata certamente edulcorata da perifrasi e scelte lessicali sicuramente poco efficaci.

Al di là del merito della vicenda processuale che non si vuole in alcun modo qua giudicare, non avendone neppure i mezzi necessari per farlo, è evidente però come il dibattito che emerge dalle due posizioni che vengono a delinearsi sia quello che molte volte serpeggia, pericolosamente, nell'opinione pubblica anche, e soprattutto, quando autori e vittime dei fatti di cui si discorre sono minorenni.

Primo fra tutti rileva il tema del consenso e dell'errata percezione della mancanza dello stesso che conduce all'inesatta interpretazione della volontà della vittima di molti reati sessuali. È indubbiamente questo un tema tanto scivoloso quanto pericoloso che conduce non solo legali e imputati, ma anche chi scrive, ad essere stato più volte tacciato di connivenza, quantomeno ideologica, con gli autori di questi reati. Non si tratta ovviamente, e forse non c'è neanche bisogno di chiarirlo, di questo ma dell'importanza di analizzare questi episodi nelle dinamiche reali che a volte assumono, al di là dell'immaginario collettivo costruito intorno agli stessi. Se la visione generale dello stupro di gruppo è quella della fanciulla assalita improvvisamente da alcuni sconosciuti che abusano di lei senza che la stessa possa in alcun modo opporsi alla loro forza, la realtà, per fortuna o purtroppo, presenta profili alquanto diversi e multiformi. Nella maggioranza dei casi infatti tra vittima e autori del reato intercorre un rapporto di amicizia o, almeno, di forte conoscenza. La vittima si presenta spontaneamente nel luogo dove avverrà l'abuso e questo molte volte perde completamente i connotati della violenza estrema della raffigurazione popolare trasformandosi in un

luogo situato al confine tra il detto e il taciuto, dove il "no" o il "basta" non vengono pronunciati oppure dove la percezione dell'esatta portata degli stessi è completamente alterata e difficilmente percepibile. In alcuni casi la convinzione, negli autori dei fatti, del consenso della vittima è reale come è altrettanto reale il dissenso della stessa che però non viene correttamente percepito o risulta inquadrato in qualcos'altro, ritrosia forse o volontà di non lasciarsi subito andare. Perché, ragionando sempre nell'ottica comune ma senza affermare che questa sia corretta, anzi, possiamo onestamente affermare che una ragazza che si concede subito può ragionevolmente essere classificata come "una facile", per non parlare poi di una che prende l'iniziativa, troppo distante dal "modello femminile" per lungo tempo dominante nella nostra società. Ed è per questo che in tali situazioni si parla di quella che viene definita come "resistenza simbolica", identificando nella stessa il comportamento della donna che pur desiderando un approccio sessuale e acconsentendovi successivamente, nega inizialmente il proprio consenso allo stesso per rispettare quelli che vengono denominati processi di apprendimento e di socializzazione di genere-ruolo. È indubbio che i fenomeni di "resistenza simbolica" possano concretamente condurre a trappole e fraintendimenti aumentando così la possibilità di incorrere in un "date rape" traducibile, senza alcuna pretesa di precisione, come "stupro su appuntamento". La tematica del consenso, reale o presunto, riveste pertanto un'importanza notevole, soprattutto quando ci si riferisce agli adolescenti, sprovvisti in molti casi dei corretti elementi tanto per comprendere il consenso espresso da un'altra persona quanto per esprimerne appieno uno in modo tale che sia inequivocabilmente comprensibile dagli interlocutori. Sempre riferendosi agli adolescenti poi bisognerebbe vagliare attentamente il modo con cui le ragazze affrontano il cambiamento del loro corpo e l'effetto che questo provoca sui coetanei di sesso maschile. L'ingenuità nel gestire alcune situazioni ed il tentativo di ritagliarsi un posto nel gruppo anche attraverso l'utilizzo, in buona fede, della propria bellezza e avvenenza possono indubbiamente creare dinamiche distorte, tanto comuni quanto pericolose, nel rapporto con i

pari. Da quanto fin qui affermato, è possibile forse apprezzare l'importanza e allo stesso tempo la fragilità del tema del consenso in adolescenza. Da questo non si può, ovviamente, dedurre che tutti gli autori di reati sessuali abbiano male interpretato il consenso espresso dalla vittima, quasi creando una scusante generale e pericolosamente generalizzabile. Allo stesso tempo però non si può neanche sempre presupporre che le intenzioni ed il consenso siano sempre chiari e inequivoci semplificando erroneamente, e di errore grave si parlerebbe ad avviso di chi scrive, un tema delicato e complesso che merita sicuramente la giusta profondità di analisi.

Dal tema appena trattato, altri se ne ricollegano quasi autonomamente. Primo tra tutti le qualità e le abitudini della persona offesa che, come sembrerebbe nel caso di specie, possono fare il loro ingresso in sede processuale. Bisognerebbe a questo punto chiedersi se nell'opinione pubblica dominante nella nostra società, tutti meritino lo stesso grado di tutela della libertà sessuale, prevista senza dubbio dal punto di vista giuridico. Perché ragionando per assurdo, ma forse neanche tanto, una degenerazione rapida di questo ragionamento potrebbe condurre alcuni a pensare che una prostituta, ad esempio, possa perdere la possibilità di acconsentire o no liberamente ad un approccio sessuale tenuto conto delle sua condizione. Oppure senza spostarci su un piano tanto radicale, potremmo citare tutti quei casi in cui ancora oggi, nel civilissimo terzo millennio, si parla di stili di vita e abbigliamenti provocatori da parte del genere femminile che renderebbero più accettabile, o forse più prevedibile e quindi da prevedere e accettare come rischio, l'eventualità di subire una violenza sessuale. Ed è questo che si ricollega forse alle parole della "ragazza della Fortezza" quando accusa di essere stata giudicata sulla base del suo stile di vita che, considerato non convenzionale, l'ha portata, a suo dire, a non poter pretendere un pieno e dovuto rispetto sul piano delle sue scelte sessuali. Quante volte si sente dire la classica espressione "se l'è andata a cercare", riferendosi ad una minigonna troppo corta, ad una scollatura forse eccessiva, all'ora tarda alla quale la persona era in giro? E non parliamo di casi isolati, sia chiaro, potremmo citare quello a proposito del quale si discute, ma

sarebbe troppo facile forse. Ricordiamo allora giusto per chiarezza, ma anche per dare la giusta consistenza ad un fenomeno veramente comune ma poco al centro dell'attenzione, il caso della quindicenne violentata recentemente nel quartiere Prati di Roma. All'indomani della notizia dell'arresto del presunto aggressore, non sono mancati commenti sui social network che facevano riferimento all'abbigliamento della ragazza e al fatto che, se sei in giro da sola a mezzanotte, beh un po' è stata anche colpa tua.

Il caso della Fortezza consente inoltre di analizzare un altro tema assolutamente reale e radicato nell'opinione pubblica nei casi di reati sessuali, la visione della ripresa della donna dopo l'accaduto. L'immagine della figura femminile distrutta dopo un'aggressione sessuale, ferita tanto nel fisico quanto nella mente, mal si concilia, per molte persone, con chi cerca concretamente di riprendere in mano la propria vita cercando di ricostruirla pezzo per pezzo. Così le vittime si ritrovano troppo spesso sospese tra la necessità di andare avanti, oltre quanto accaduto, riuscendo "a sorridere di nuovo" e la parte che invece molti si aspettano loro debbano ancora recitare per essere credibili perché altrimenti, chi crederebbe che ti hanno davvero violentata?

Come promesso all'inizio, quanto scritto non ha alcuna pretesa di completezza. Sono state sicuramente sollevate più domande rispetto alle risposte date. Se alcuni passaggi possono sembrare contraddittori forse è meglio così, a conferma della complessità del tema sul quale non è facile prendere posizione e rispetto al quale uno stesso elemento osservato da due differenti punti di vista, può apparire totalmente mutato. Non penso però che il problema stia in questo, non penso che sia sbagliato porsi domande, anche se le risposte non sono a portata di mano. Il pericolo più grande è non farsi alcuna domanda, non essere critici e ragionare solo e soltanto per semplificazioni e luoghi comuni. Questi temi non possono e non devono essere racchiusi dentro sterili semplicismi che non rendono giustizia al valore ed allo spessore umano di chiunque, vittima o autore di reato. I pensieri difficili, quelli complessi e anche un po' nascosti, sono ciò che andrebbe sempre ricercato. La semplicità non racchiude la verità, ammesso che questa esista. La constatazione più

triste però è che l'opinione pubblica, aiutata e sostenuta ad avviso di chi scrive da un sistema di mass media di pessima qualità culturale ed educativa, troppo spesso cerchi e voglia semplicità. Semplicità nel ragionare ma soprattutto nel giudicare, nel cercare di comprendere una realtà che però di semplice non ha proprio nulla. Ed allora continuiamo a schierarci così, tra chi sostiene che la vittima di turno "se la sia cercata" e i fautori del "se non sa tenerselo dentro i pantaloni buttate la chiave", perché in fondo è più facile così, ammettiamolo, ragionare per luoghi comuni non implica difficoltà. Usando un gergo un po' adolescenziale, se riusciamo a semplificare il mondo "non ci dobbiamo sbattere troppo" per poter dire la nostra opinione ma soprattutto per doverla motivare, sostenere e argomentare. Possiamo nascondere le carenze che stanno alla base dei nostri ragionamenti e possiamo fare in modo che la gente non sappia mai che noi, sotto la superficie tranquilla e beata di quel corso d'acqua, non ci siamo mai davvero tuffati.